

# NAUTILUS

NavigAzioni tra locale e Globale

## Industria

n. 10 Aprile 2022



## **Direttore responsabile**

Monica Pierulivo

## **Redazione**

Marco Bracci  
Benedetta Celati  
Patrizia Lessi  
Francesca Passeri  
Rossano Pazzagli

## **Hanno collaborato a questo numero**

Fabio Canessa  
Maddalena Chimisso  
Augusto Ciuffetti  
Giovanni Luigi Fontana  
Francesca Gabbriellini  
Michele Lungonelli  
Giuseppe Lupo  
Paolo Mazzucchelli  
Roberto Parisi  
Giorgio Pasquinucci

*Si ringraziano per il contributo all'impaginazione il prof. Antonio Meucci e Alessia Rossi (progetto PTCO-Alternanza Scuola Lavoro) dell'ISIS "Einaudi-Ceccherelli" di Piombino*

**Illustrazione di copertina e logo di Massimo Panicucci**

Info: [redazione@nautilusrivista.it](mailto:redazione@nautilusrivista.it)



**ISSN 2785-1192**

## Sommario

### Editoriale

#### **Industria**

di Monica Pierulivo p. 4

#### **Raccontare le fabbriche: la dimensione immateriale delle industrie**

di Augusto Ciuffetti p. 7

#### **L'architettura industriale come fabbrica di valori**

di Roberto Parisi p. 9

#### **Verso i Secondi Stati Generali del Patrimonio Industriale**

di Giovanni Luigi Fontana p. 11

#### **GKN: “per questo, per altro, per tutto”**

di Benedetta Celati p. 13

#### **I signori dell'acciaio. La crisi della siderurgia e Piombino**

di Giorgio Pasquinucci p. 18

#### **La fabbrica e la comunità. Un caso da ripensare**

di Michele Lungonelli p. 21

#### **Industria e turismo**

##### **Il caso della Solvay a San Carlo**

di Rossano Pazzagli p. 23

#### **Una grande impresa in una piccola provincia: Il caso della Fiat di Termoli in Molise**

di Maddalena Chimisso p. 26

#### **Intellettuali e boom economico**

di Giuseppe Lupo p. 29

#### **Il capitalismo umanistico di Brunello Cucinelli**

di Francesca Passeri p. 31

#### **L'industria della musica in Italia esiste (ancora)**

di Marco Bracci p. 33

#### **Il cinema tra arte e industria**

di Fabio Canessa p. 35

#### **Le icone industriali della musica**

di Paolo Mazzucchelli p. 36

# Industria

*A chi faceva i turni di notte  
camminando sulle 108*

*A chi, per studiare, partiva  
su binari d'acciaio*

*A Adb Elsalam Ahmed Eldanf,  
morto durante un picchetto*

(Alberto Prunetti, *108 metri. The new working class hero*, Laterza 2018)

L'industria ha definito lo sviluppo della società occidentale negli ultimi tre secoli e ha conformato in gran parte il mondo attuale, caratterizzandolo anche come fortemente ineguale e competitivo, con la sua drammatica divisione tra paesi industrializzati da una parte e paesi non industrializzati dall'altra.

In questo lungo percorso l'industrializzazione ha creato strutture sociali e identità, ha portato benessere, istruzione ed emancipazione, sviluppo della tecnica e delle tecnologie; ha anche permeato nel tempo i caratteri morfologici dei paesaggi attraverso la costruzione di edifici industriali, processi produttivi, infrastrutture, villaggi.

Allo stesso tempo negli ultimi decenni molti territori hanno dovuto affrontare e stanno ancora attraversando enormi difficoltà legate a una crisi industriale che ha trascinato con sé anche altri settori, imponendo il ripensamento dei modelli di sviluppo economico attraverso necessari processi di riconversione e diversificazione.

Si fa risalire al 1973, anno della crisi petrolifera prodotta dall'aumento dei prezzi delle materie prime e del greggio, la fine di quella fase di espansione economica che aveva interessato i Paesi del mondo occidentale a partire dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Entrava in crisi un processo che aveva visto una accelerazione senza precedenti dei tassi di sviluppo industriale, e che apriva ad una fase nuova, caratterizzata da un generale ridimensionamento del settore industriale.

È da quegli anni che si comincia a parlare di **deindustrializzazione** intesa come ridimensionamento del ruolo dell'industria nell'ambito dell'economia nel suo complesso sia dal punto di vista dell'occupazione che del valore della produzione. Un fenomeno che può assumere diverse connotazioni con grandi ripercussioni, legate all'apertura di nuovi scenari, a profondi cambiamenti politico-

sociali, talvolta alla delocalizzazione di capitale e lavoro, marcando divisioni, ingiustizie sociali, disuguaglianze e drammi per famiglie escluse improvvisamente dal mondo del lavoro.

Ma la **deindustrializzazione** può rappresentare anche una grande scommessa per rivedere e rileggere la “modernità industriale” in chiave di maggiore sostenibilità per il futuro del pianeta. Comprendere gli aspetti di questo fenomeno, in tutte le sue conseguenze – sociali, economiche e politiche – è un necessario punto di partenza per affrontare questo dibattito estremamente attuale.

Un’opportunità da cogliere per creare nuovi modelli di sviluppo all’interno dei quali coniugare benessere, innovazione culturale e maggiore efficienza delle istituzioni locali. Modelli che altrove sono stati declinati su parole chiave come valorizzazione degli spazi collettivi, moderato consumo di suolo, coordinamento tra destinazioni d’uso e trasporto pubblico, sostenibilità ambientale. Obiettivi che richiedono necessariamente una visione d’insieme e di lungo periodo, il rafforzamento di una regia pubblica nel processo di rigenerazione urbana, una negoziazione trasparente pubblico/ privato, l’adozione di politiche per la città al reale servizio dell’interesse collettivo.

**Piombino** è un caso emblematico da questo punto di vista. Gli interventi che sono stati messi in campo fino a oggi si sono limitati a contenere gli effetti più drammatici delle trasformazioni che interessano il mercato del lavoro. Sono mancati, come invece è avvenuto in molte parti d’Europa, grandi obiettivi strategici nazionali e scenari entro i quali sollecitare lo sviluppo delle imprese, forme di tutela dalla spietata concorrenza del capitale straniero e adeguati investimenti nel settore della ricerca.

In questo contesto di grande complessità, il patrimonio industriale continua a essere una componente essenziale della nostra società, per la sua **dimensione materiale e immateriale** che conserva le tracce dei luoghi di lavoro, fondamentali nel momento stesso in cui le fabbriche vengono chiuse e abbandonate, oppure riutilizzate per altri scopi.

La prospettiva storica favorisce inoltre una migliore comprensione della fabbrica del XXI secolo se nei *resti materiali e immateriali dell’architettura industriale* del passato si riconosce un valore testimoniale da salvaguardare e tutelare anche quando si tratta di confrontarsi con temi e questioni di storia ambientale, di rigenerazione urbana legati al rapporto tra fabbrica e città, alla possibilità di integrare e coniugare industria e turismo come avveniva anche nel passato.

I secondi **Stati Generali del Patrimonio industriale** organizzati dall’Associazione Italiana per il Patrimonio Industriale (AIPAI) (Roma, 9 -11 giugno 2022), affronteranno molti di questi temi con una grande articolazione di contenuti in perfetta coerenza con un campo di studi di carattere eminentemente interdisciplinare.

Oggi siamo di fronte a nuove sfide, nuove strategie d’intervento che devono introdurre creatività e innovazione. Non è più possibile agire solo la logica conservativa ma anche creativa e innovativa per rilanciare territori colpiti dalla deindustrializzazione e restituire questi beni alla società come patrimonio culturale collettivo.

Valorizzazione del **patrimonio industriale, bonifiche e rigenerazione delle aree, rilancio produttivo, innovazione** devono andare di pari passo secondo una formula e una prospettiva diverse da quelle propugnate dal paradigma neoliberista. Una prospettiva

cioè che dovrebbe essere finalizzata ad allargare i benefici della globalizzazione a più ampi strati della popolazione e fondata su una concezione di Stato che si sviluppa e diventa più ricco proprio riducendo le differenze sociali e gli squilibri territoriali, le economie distruttive per l'ambiente e le attività produttive dannose per la salute.

**Adriano Olivetti** negli anni Trenta sviluppò un modello organizzativo che concepiva l'impresa come un'organizzazione sociale, un luogo in cui, oltre al profitto, si mirava anche al benessere delle persone che vi lavorano

secondo un modello di impresa che oggi definiremmo sostenibile anche dal punto di vista umano. Questo esempio di “fabbrica felice”, ripreso e attuato in seguito da altri imprenditori, è ancora più necessario in un'epoca di forte digitalizzazione in cui l'uomo sembra perdere la sua centralità. Un modello di sostenibilità che unisce **umanesimo, produzione e bellezza**.

Di tutto questo e anche di altro, parleremo in questo numero.

# Raccontare le fabbriche: la dimensione immateriale delle industrie

di Augusto Ciuffetti

Nell'ultimo numero di "*Nautilus*" Giovanni Contini riflette sull'importanza delle fonti orali per una originale ricostruzione del passato, capace di spingersi laddove non riescono ad arrivare le fonti tradizionali. Con questa prospettiva, ampliata alle testimonianze letterarie e ad ogni forma di memoria orale o scritta, si può rileggere anche la storia dei processi industriali, compresa quella delle trasformazioni che essi hanno prodotto nei paesaggi urbani e rurali, nella percezione degli ambienti, nelle mentalità collettive e nelle identità, in particolare quelle legate al mondo del lavoro ed alle sue lotte politiche e sindacali.

In questa direzione assumono valori e significati diversi anche quei processi di dismissione e recupero delle industrie, che a partire dagli anni Ottanta del Novecento hanno accompagnato il tramonto del modello della grande fabbrica fordista. In altre parole, racconti e memorie consentono di recuperare quella *dimensione immateriale del patrimonio industriale* che conserva le tracce più fragili dei luoghi di lavoro, in quanto destinate a scomparire nel momento stesso in cui le fabbriche vengono chiuse e abbandonate, oppure riutilizzate per altri scopi.

L'analisi dei sistemi industriali del passato non può prescindere, dunque, dalle vicende di

coloro che all'interno dei relativi spazi hanno vissuto, lavorato e lottato per affermare principi e diritti, in un gioco dialettico tra *contenitore (le fabbriche)* e *contenuto (le emozioni, i sentimenti degli operai)*. Si tratta, però, di visioni soggettive, che spesso restano impigliate nei controversi meandri della memoria, sempre pronte ad entrare in una dimensione mitica, che inevitabilmente stravolge ricordi e testimonianze.

*L'archeologia della memoria industriale* presenta una vasta gamma di reperti, funzionali ai meccanismi di quella storia orale, la quale, come specifico ambito di studi, si è affermata in Italia tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ponendo per la prima volta il problema del protagonismo sociale proprio in riferimento agli spazi industriali.

Si pensi, per citare uno specifico comparto produttivo, alle canzoni e alle ballate delle *tabacchine*, che non raccontano soltanto il lavoro, ma anche i suoi ambienti e le sue tragedie.

In tal senso, un fondamentale punto di riferimento resta la *biografia* (a parlare sono direttamente le donne e gli uomini protagonisti di questa storia) di Terni città industriale, pubblicata da Alessandro Portelli nel 1985, nel momento in cui

tramonta definitivamente quel modello totalizzante di città-fabbrica che caratterizza e condiziona per quasi un secolo la sua vita.

Tale prospettiva è sostituita dai processi di dismissione degli stabilimenti, che lasciano ampi spazi vuoti nel tessuto urbano. Posti di fronte ad una difficile e lenta riconversione, i ternani non possono che rivolgersi al loro passato industriale, destinato a caricarsi di un sapore quasi epico.

Quello proposto da *Portelli* è un racconto corale, il quale, nel momento in cui procede dalla centralità della fabbrica al suo smantellamento delinea un itinerario dalla forte valenza simbolica, molto simile a quello elaborato da *Ermanno Rea*, su un piano più squisitamente letterario, nel suo libro “La dismissione”. Da una dimensione collettiva si passa ad una rielaborazione più intima e individuale, che esalta la funzione dello scrittore come testimone del proprio tempo, come una sorta di mediatore tra un contesto economico e sociale ben definito e circoscritto nel tempo e un testo scritto da offrire alle future generazioni.

Se *Ermanno Rea* vive la fase di destrutturazione del mito industriale e scrive il suo libro in un preciso momento perché avverte l’urgenza di farlo, in quanto tale azione è fondamentale per capire gli avvenimenti, altri scrittori sono testimoni diretti, invece, della sua costruzione. La loro voce, però, resta dissonante e sempre pronta a cogliere conflitti e contraddizioni, nello specifico mettendo in risalto le ombre del miracolo economico italiano.

Così scrive *Ottiero Ottieri* nel 1964, osservando le periferie milanesi: «Le fabbriche sono nate dai prati, dalla terra; ma la campagna distrutta, debole e pallida come il cielo, sembra che non si difenda e che non la rimpianga più nessuno». Dalle pagine de “La linea gotica”, *Sesto San Giovanni* emerge come uno «spazio senza quiete e senza misura», privo di anima. Le fabbriche sono mimetizzate nel disordine di un tessuto urbano anonimo, che nel pieno delle giornate lavorative è avvolto nel silenzio e nella solitudine: «La più fitta città industriale della nazione è un deserto. Il lavoro si è succhiato tutti, dentro i muri e Stalingrado sembra abbandonata».

Indipendentemente dal ruolo svolto da intellettuali come *Pier Paolo Pasolini*, le cui riflessioni accompagnano l’intero processo di industrializzazione del nostro paese, fino a diventarne uno specchio critico e volutamente deformante, una nuova e più consapevole storia dell’Italia industriale non può prescindere da questo patrimonio immateriale fatto non solo di ricordi e memorie di grandi scrittori o di semplici persone che scrivono diari ripensando alla loro vita, ma anche di film e documentari. Una fabbrica non è soltanto un insieme di mattoni, è soprattutto un concentrato di emozioni raccontate o ricordate, ricostruite o immaginate, ma sempre rivolte a dare un senso alla vita e alla morte del luogo di lavoro per eccellenza delle città italiane del XX secolo: la grande industria.

# L'architettura industriale come fabbrica di valori

di Roberto Parisi

L'architettura può costituire un'utile chiave di lettura per storicizzare i fenomeni connessi all'industria e all'industrializzazione, ma è necessario che la ricerca dei suoi possibili valori testimoniali non si esaurisca nell'individuazione di un modello tecnologico o tipologico di riferimento, né nella selezione critica di un'opera in base a parametri esclusivamente estetici, come l'adesione ad una corrente artistica o ad una genealogia di pionieri e maestri.

Come settore specialistico di competenze tecnico-scientifiche e tecnologiche, l'edilizia industriale è entrata a pieno titolo nel dominio dell'Architettura solo agli inizi del Novecento, quando alla secolare tradizione dei *millwrights* si sostituì quella del *factory designer* e quando, per imprenditori come Henry Ford o Tomáš Baťa, lo spazio fisico del lavoro e della produzione cominciò a diventare una "voce" non più secondaria nel bilancio di un'impresa.

Nel corso del Novecento, assumendo il modello taylor-fordista della *daylight factory* come prototipo ideale di una nuova modernità, architetti, politecnici e capitani d'industria hanno potuto sperimentare l'innovazione nei processi di produzione meccanizzata e di automazione, nell'organizzazione scientifica dei tempi lavorativi, nella tecnologia dei materiali da

costruzione, nella prefabbricazione, nelle strategie di comunicazione. Dalle *company towns* alle *villages industries*, essi hanno inseguito il mito dell'*usine verte* per opporre all'immagine classica di Coketown un'idea di sviluppo basata sull'equilibrio tra capitale e lavoro, tra l'operaio e la macchina, tra urbano e rurale, mentre la fabbrica si trasformava gradualmente nel "tempio" del lavoro "sicuro" e "garantito", nel simbolo della produzione di massa, nel motore delle grandi economie di scala, in uno strumento apparentemente pacifico per conquistare il mercato mondiale.

Quando il modello dell'*assembly line* è entrato definitivamente in crisi, la fabbrica post-fordista si è appropriata della nuova cultura toyotista della produzione snella fondata sul *just in time*, sostituendo anche ideologicamente la «catena» e l'«isola» con l'Ute (Unità tecnologica elementare), interiorizzando l'alta standardizzazione impressa nella logistica dei trasporti (Container Iso) ed eliminando l'ausiliarità dei depositi di stoccaggio delle merci.

Nel ventunesimo secolo i concetti novecenteschi di "fabbrica" e di "lavoro" sono profondamente mutati. In molti settori produttivi il lavoro è tornato "a domicilio", adattandosi alla dimensione fisica di contenitori urbani o rurali preesistenti e

impegnando in prevalenza luoghi aperti e facilmente modificabili, capaci cioè di rispondere meglio alle esigenze di flessibilità e di fluidità logistica che impone il mercato globale.

Per comprendere a fondo i processi di questo epocale passaggio non è però sufficiente il richiamo ad un presunto “nuovo ordine mondiale”, riducendo la moderna globalizzazione dei sistemi di produzione industriale, dei consumi e del mercato del lavoro ad uno slittamento crono-geografico dell’industria dall’Occidente verso “altri” territori del pianeta.

La prospettiva storica può infatti favorire una migliore comprensione della fabbrica del XXI secolo se nei resti materiali e immateriali dell’architettura industriale del passato si riconosce un valore testimoniale da salvaguardare e tutelare, anche quando si tratta di confrontarsi con temi e questioni di storia ambientale, come per esempio i disastri provocati rispettivamente dalla multinazionale statunitense Union Carbide a Bhopal nel 1984 e dalla centrale sovietica di Chernobyl nella città ucraina di Pripyat nel 1986.

In quest’ottica, la conservazione e la tutela di un’architettura industriale di interesse testimoniale non si può limitare a restituire alle future generazioni la storia della creatività umana, delle innovazioni tecnologiche, dei primati imprenditoriali, delle conquiste territoriali e sociali, delle correnti artistiche e dei movimenti culturali. Affinché il recupero del passato industriale di un luogo e di una comunità che lo abita non si traduca in un progetto di mistificazione e di omologazione della memoria del lavoro, lo studio e la conservazione di una fabbrica deve restituire anche la storia dei conflitti sociali, degli errori tecnici e progettuali, dei drammi ambientali, delle crisi economiche, dei fallimenti politici e culturali.

La tutela e la salvaguardia di una fabbrica può in tal senso diventare un’opportunità per trasformare il patrimonio architettonico industriale in un cantiere permanente di valori, nel quale una parte significativa della società contemporanea può riconoscersi, legittimando consapevolmente principi e ideali del proprio presente, ma può anche prenderne le distanze, modificandoli o rinnovandoli del tutto.

## **Bibliografia**

Betsy Hunter Bradley, *The Works. The Industrial Architecture of the United States*, Oxford University Press, New York-Oxford 1999;

Gillian Darley, *Factory*, Reaktion Books Ltd, London 2003;

Amritha Ballal, Jan af Geijerstam, a cura di, *Bhopal2011. Landscapes of Memory*, VAP Enterprises, New Delhi 2011;

Roberto Parisi, *Fabbriche d’Italia. L’Architettura industriale dall’Unità alla fine del Secolo breve*, Milano, 2011

Maria Pilar Vettori, *Architettura aziendale. Ricerca e progetto nei luoghi della produzione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2013

Roberto Parisi, *Industrial Architecture*, in U. Carughi, M. Visone (a cura di), *Time Frames: Conservation Policies for Twentieth-Century Architectural Heritage*, London 2017, pp. 395-404.

# Verso i secondi Stati Generali del Patrimonio Industriale (ROMA 9-11 GIUGNO 2022)

**di Giovanni Luigi Fontana**

Past-president AIPAI

L'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale – AIPAI celebrerà i 25 anni del suo impegno per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio industriale, organizzando a Roma, dal 9 all'11 giugno 2022, la seconda edizione degli Stati Generali del Patrimonio Industriale. L'evento, riconfermando il format inaugurato a Venezia e Padova nel 2018, vedrà una massiccia partecipazione di studiosi, amministrazioni locali, enti preposti alla conservazione e alla tutela, progettisti, associazioni, operatori turistici e svariati altri soggetti coinvolti in questo esteso e composito ambito del patrimonio storico-culturale. La proposta congressuale, anche in questo caso, presenta una grande articolazione di approcci e contenuti in perfetta coerenza con un campo di studi molto composito e di carattere eminentemente interdisciplinare. Lo si evince immediatamente dall'intersecarsi delle numerose aree tematiche, che sollecitano una riflessione ampia, rinnovata e non limitata ai comparti e agli specialismi classici

dell'archeologia industriale, affrontando l'insieme delle questioni che oggi investono anche questo settore con nuovi interrogativi e

sfide sempre più complesse.

Negli Stati Generali tutte le molteplici componenti del patrimonio industriale sono oggetto di specifici panel. A cominciare dalle macchine e dai cicli produttivi, motori di ogni attività industriale, dalle fabbriche e dai siti per allargare poi lo sguardo a città, territori e paesaggi; in parallelo si passa dagli studi ai progetti e alle pratiche di recupero e valorizzazione. La riflessione interessa tanto il patrimonio materiale (documenti, macchinari, edifici, infrastrutture, prodotti, ecc.) quanto quello immateriale (il mondo figurativo, la comunicazione e le testimonianze che permettono la narrazione della memoria del lavoro). Si affrontano dai diversi punti di vista le problematiche inerenti la tutela, il recupero e riuso dei beni storico-industriali, le modalità per la messa in atto di strategie e percorsi di valorizzazione e gestione corretti, consapevoli

e sostenibili. Ma, in una lettura del fenomeno industriale, che non voglia essere parziale, si prendono in conto anche le eredità negative costituite dalle alterazioni ambientali, prodotte dalla passata attività industriale, per definire approcci, obiettivi e ricadute sulla nostra visione del patrimonio industriale

Le numerose sessioni indicate nella *call for papers*, come pure tutti gli eventi inseriti nel densissimo programma disponibile in rete, attestano il costante sforzo dell'AIPAI di mantenersi al passo con l'evoluzione nella visione, nei contenuti, nelle progettualità, aggiornando categorie interpretative, metodi e strumenti, sulla spinta dei profondi cambiamenti in atto sul piano politico, economico, sociale e ambientale. Il mondo attuale, infatti, è assai lontano da quello degli anni Sessanta-Settanta del Novecento, in cui nacque e si affermò l'archeologia industriale. Ed è molto cambiato anche rispetto a quello degli anni Ottanta, in cui dall'analisi "oggettiva" e dalla salvaguardia delle testimonianze fisiche dell'industrializzazione si passò, sulla spinta degli imponenti fenomeni di de-industrializzazione, alla dimensione "soggettiva" dei processi di patrimonializzazione, dallo scontro tra le ragioni della cultura e le pressioni dell'economia alla ricerca di una composizione dei diversi e legittimi interessi, al superamento dell'opposizione tra conservazione ed innovazione in nome del rilancio socio-economico e della rigenerazione di quartieri, città e territori.

Molto è cambiato nel frattempo, ma il recupero del patrimonio industriale rimane strategico e continua a passare per il riconoscimento dei valori propri dell'*industrial heritage*, dal quale è possibile far riemergere giacimenti della memoria e

vissuti del lavoro non solo contemporaneo. Le città europee in generale e quelle italiane in particolare mostrano infatti i segni di una stratificazione di attività manifatturiere le cui radici vanno ben oltre la cronologia delle rivoluzioni industriali. Vocazioni produttive regionali e locali si sono perpetuate nei secoli grazie al prolungato sfruttamento di risorse naturali e all'affinamento di tecniche e saperi attestati dalla longevità di reti idrauliche ed infrastrutturali, nonché di opere sociali a supporto delle attività produttive. Queste localizzazioni di lunga durata sono una caratteristica diffusa del nostro territorio e fanno del patrimonio industriale un oggetto di primario interesse per gli storici (dell'economia, della società, delle costruzioni, dell'architettura, della città, dell'ambiente) come per i decisori politici ed economici (politiche di pianificazione, azioni progettuali, iniziative imprenditoriali).

Di qui la permanente importanza di diffondere l'utilizzazione di corretti strumenti di indagine, di tutela e di progettazione elaborati dalle diverse discipline convergenti sul comune campo del patrimonio industriale, in particolare a servizio di tutti coloro che più di recente ne hanno scoperto le potenzialità: ad esempio nella promozione del turismo industriale, dell'economia delle esperienze o dell'*heritage marketing* come risorsa per le aziende e per i territori. Nel clima generale di ripensamento dei contesti urbani e dei territori produttivi vi sono molti ambiti che oggi mettono alla prova gli operatori del patrimonio industriale. Ad essi gli Stati Generali intendono offrire una fondamentale occasione per far conoscere e condividere, a livello nazionale ed internazionale, ricerche, metodologie, progetti, buone pratiche ed esperienze di riferimento.

# GKN: “Per questo, per altro, per tutto”

**Benedetta Celati dialoga con Francesca Gabbriellini**

«Babbo che cosa vuol dire **insorgiamo?**» chiede un bimbo al padre, di fronte al lungo striscione con cui si apre il corteo del Collettivo di Fabbrica della GKN di Campi Bisenzio. «Vieni, andiamo davanti che voglio farti vedere bene» dice il babbo, portando il figlio ancora più vicino. «Hanno scelto una **parola bellissima**. “**Insorgiamo**” significa che le persone hanno deciso di alzare la testa, perché si sono stancate di subire. È l’orgoglio di chi vuole reagire. **Lo fanno anche per te**». Questa risposta mi colpisce molto, sia per l’emozione che trasmette sia per la forza dei suoi contenuti.

È il 26 marzo 2022, fa piacevolmente caldo, e a Firenze migliaia di persone si sono ritrovate nel Parco delle Cascine per sfilare a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori della GKN, dietro quella parola che ha attirato l’attenzione e stimolato la curiosità del bambino e che rende omaggio alla martinella, campana **simbolo della Resistenza fiorentina**. Era l’11 agosto 1944 quando i suoi rintocchi annunciavano l’insurrezione dei partigiani contro i nazifascisti, per liberare la città di Firenze.

È l’11 agosto 2021, **Anniversario della Liberazione**, quando il Collettivo di Fabbrica

della GKN, riunendosi in piazza della Signoria con l’ANPI, adotta ufficialmente “**Insorgiamo**” come motto per identificare la propria battaglia.

La storia di **GKN Driveline**, filiale della multinazionale britannica GKN Automotive, specializzata nella produzione di semiassi per il comparto automobilistico e gestita dal 2018 dal fondo di investimento Melrose, è la storia di un **licenziamento** arrivato, per i 422 dipendenti, via PEC, il 9 luglio dello scorso anno, poco prima che esplodesse la crisi in Afghanistan e poco dopo che il Governo, con il decreto-legge 99/2021, disciplinasse lo sblocco dei licenziamenti per i settori diversi dalla moda e dal tessile. Dopo l’annuncio della chiusura, che avrebbe comportato la perdita del posto di lavoro anche per i lavoratori degli appalti esterni, il Tribunale di Firenze accoglie il ricorso degli operai, accertando la condotta anti-sindacale della proprietà, il cui progetto di liquidazione viene, tuttavia, portato avanti, fino a quando, nel dicembre 2021, l’imprenditore Francesco Borgomeo, *advisor* di Melrose, ne acquista la totalità delle quote attraverso la società “Quattro F SpA - Fiducia nel Futuro della Fabbrica di Firenze”, al fine di avviare la

reindustrializzazione del sito. E nel frattempo, dal 9 luglio, la fabbrica viene **presidiata** in maniera **permanente** dai lavoratori ma anche dalla grande **umanità diffusa** che in quello spazio, prima di allora “solo operaio”, ha scelto di convergere.

La vicenda di GKN, così come la grande organizzazione e mobilitazione dei suoi dipendenti, acquistano, così, fin da subito, un significato che oltrepassa la mera, seppur sacrosanta, lotta per conservare il posto di lavoro.

Ne discuto con **Francesca Gabbriellini**, dottoranda di Storia Culture e Civiltà presso l'Università di Bologna, presente nello stabilimento di Campi Bisenzio dal primo giorno di presidio permanente e, soprattutto, membro del **gruppo di ricercatrici e ricercatori solidali**, che da novembre lavora per creare sinergie virtuose tra **saperi operai e universitari**.

Francesca, che aveva sentito parlare per la prima volta di GKN nel 2016, attraverso un'altra vertenza, quella della *Bekaert di Figline Valdarno*, mi racconta di come quasi immediatamente le interconnessioni tra le azioni del Collettivo di Fabbrica e le principali questioni che interrogano il nostro tempo siano emerse con forza. **La dimensione politica della rivendicazione** è sempre stata chiara, a partire dalla domanda posta da **Dario Salvetti**, delegato sindacale di GKN, il 24 luglio, al primo corteo nazionale di Campi Bisenzio: «Siete venuti in migliaia a chiederci come stiamo. **Ma voi invece come state?**». Eh sì, perché alla base della mobilitazione vi è la volontà di federare persone che, pur appartenendo a categorie diverse, partecipano, di fatto, a una **condizione comune** di insicurezza e precariato, o ne riconoscono, quantomeno, l'esistenza, unendosi nella prospettiva di indagarne analiticamente e criticamente le

ragioni di fondo.

Si tratta di un «**risalita in generalità**» voluta prima di tutto dagli stessi lavoratori, con la realizzazione di pratiche che superano il contesto nel quale sono state generate, proprio perché basate sul riconoscimento della necessità di affrontare unitariamente le varie crisi, riscoprendo il ruolo del **conflitto** come imprescindibile strumento di democrazia.

GKN, come viene in rilievo nel dialogo con Francesca, è il simbolo di una serie di cambiamenti profondi legati allo sviluppo capitalistico degli ultimi trent'anni e ai suoi esiti disastrosi: dalla politica delle **privatizzazioni**, accelerata dall'accordo Andreatta-Van Miert, che ha sostituito quella industriale, alle trasformazioni che hanno investito il sistema produttivo, con un comparto manifatturiero travolto sia da meccanismi, aggressivi, di finanziarizzazione, **sia da logiche di reingegnerizzazione in senso tecnologico**, che hanno spinto in maniera crescente verso processi di **digitalizzazione**.

L'*automotive*, in particolare, è al centro di questi mutamenti, con l'ingresso, anche in GKN, sia di un fondo speculativo, sia di **Industria 4.0**, ultima forma di “strategia industriale” realizzata in Italia per incentivare la transizione digitale delle imprese. Si tratta del resto di un settore profondamente in crisi, nel quale la ristrutturazione appare imposta non tanto da pure esigenze **di riconversione ecologica**, con cui si giustifica, irenicamente, il **passaggio all'elettrico**, quanto semmai dal bisogno di aumentare il tasso di profitto attraverso la creazione di nuovo valore.

Francesca mi racconta di come in GKN, sulla falsariga di ciò che era già avvenuto nella *Bekaert di Figline Valdarno*, l'implementazione della tecnologia sia stata

**repentina e si sia accompagnata a una progressiva destrutturazione aziendale**, che ha avuto riflessi sulla parte occupazionale. I lavoratori, colpiti in prima persona da questa trasformazione, però, hanno sempre ritenuto essenziale riportare la loro posizione contingente all'interno di una riflessione più ampia. Per questo motivo la battaglia di GKN è **inclusiva** e vocata a **rompere lo schema delle divisioni** per rimettere in gioco una prassi, estremamente feconda, di **mutualismo costruttivo**, dove ognuno contribuisce condividendo le proprie competenze e reti di relazioni. Gli operai, nell'ambito del presidio, organizzano **visite guidate** della fabbrica, mostrando orgogliosamente, a chi si iscrive a fare i picchetti, i macchinari che hanno imparato ad usare, e raccontando con fierezza in cosa consiste il loro lavoro. E gli "altri" – l'umanità diffusa che si è riunita a Campi Bisenzio – cominciano così a offrire, a propria volta, un contributo in termini di conoscenze. Viene creata **l'assemblea del gruppo di supporto**, composta da tutti coloro che vogliono **sostenere il Collettivo di Fabbrica** proponendo soluzioni per le diverse necessità che emergono dall'interazione con le progettualità di quest'ultimo.

Dal momento che il licenziamento è dovuto alla prospettiva di una **delocalizzazione** della produzione che l'azienda vorrebbe attuare, la prima istanza di GKN occupata è quella di immaginare una legge anti-delocalizzazioni scritta "**non sulle teste dei lavoratori ma con le teste dei lavoratori**". In assemblea ci si attiva, pertanto, per contattare tutti i giuristi che avrebbero potuto appoggiare questa causa, lavorando all'elaborazione del testo, poi effettivamente presentato in entrambi i rami del Parlamento ([https://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Dd\\_liter/54522.htm](https://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Dd_liter/54522.htm)  
<https://www.camera.it/leg18/126?tab=&leg=1>

8&idDocumento=3306&sede=&tipo=).

Ma per Francesca il punto focale sul quale concentrarsi è l'impegno profuso dal Collettivo nel decostruire determinate **narrazioni dominanti**, a partire dal binomio "fame o fumo", ovvero dal ricatto della scelta tra lavoro e ambiente che ha reso non comunicanti due mondi che dovevano, invece, necessariamente essere congiunti.

Dopo "Insorgiamo", l'altra locuzione che segna la giornata del 26 marzo è del resto una frase altrettanto evocativa: "Per questo, per altro, per tutto", che sintetizza una delle idee più potenti su cui si fonda l'azione di GKN, la **convergenza delle lotte**, a partire dalla saldatura tra quelle operaie e ambientali, fusione siglata con l'incontro, il 30 ottobre 2021, con *Fridays for future*, nel corteo organizzato a Roma per il G20.

Sicuramente la forza di GKN è l'unione nelle differenze, che trova la sua prima evidente manifestazione nell'obiettivo di congiungere giustizia climatica e sociale, ma anche nella volontà di annientare, smontandolo dall'interno come una sorta di **strategia di difesa**, qualsiasi tentativo di strumentalizzazione delle contrapposizioni, sovente utilizzate per speculare sull'incapacità dei sindacati e delle organizzazioni politiche di riunire e rappresentare le disuguaglianze.

Francesca mi spiega che è possibile, in questo senso, fare riferimento a un prima 18 settembre e a un **dopo 18 settembre**. In quella data veniva fatta una chiamata alla mobilitazione nazionale in nome della necessità di fermare le lettere di licenziamento. Successivamente le rivendicazioni, come sottolineato, si sono strutturate secondo un grado di maggiore complessità, dando luogo a una partecipazione che è rimasta sempre molto alta nei numeri ma è indubbiamente **mutata**

**nella composizione.** “Per questo, per altro, per tutto” è un messaggio che viene spiegato visivamente dalla grande eterogeneità di persone che vedo in strada il 26 marzo, dalla moltitudine di piazza Santa Croce che si trasforma in un porto accogliente e mi ricorda una meravigliosa definizione che la comunità di Santa Fede Liberata, a Napoli, ha dato della propria esperienza: **“uno spazio che accetta la contraddizione”**.

**“Siamo natura che insorge”**, dice Francesca, è uno striscione dal fortissimo impatto visivo che illustra la convergenza tra operai e movimenti ambientalisti. E in effetti, mi viene da pensare, c'è del mutualismo anche in questo, nella contaminazione che conferisce, da un lato, **una visione sistemica**, e, dall'altro, una **dimensione politica**, sovente adombrata nei movimenti per il clima.

GKN, nel dopo 18 settembre, ha poi intrapreso un vero e proprio *tour* per riconoscersi e partecipare alle battaglie altrui, andando a scoprire un ecosistema, a tratti desolante, composto di realtà che descrivono un mondo del lavoro su più fronti **sotto attacco**. Il 25 novembre sono venuti anche a Piombino, **città-fabbrica**, come ricorda Lungonelli in questo numero di Nautilus, e secondo polo industriale d'Italia, dopo Taranto, dove la crisi della **siderurgia** – descritta invece nel contributo di Pasquinucci – si lega a doppio filo con la **“crisi della lotta”**, ossia con la difficoltà, sempre più evidente, di ragionare in termini collettivi, riuscendo a sviluppare proposte sulle quali impennare le proprie rivendicazioni.

Queste due realtà sembrano divise dal diverso peso che gioca per ognuna il **senso di appartenenza**, alla fabbrica ma soprattutto al territorio, argine e baluardo per la preservazione dei diritti, tutelati dalla Costituzione repubblicana, che nel garantire la

libertà di iniziativa economica ne stabilisce anche i limiti (ai quali oggi si aggiunge la tutela dell'ambiente). Se da un lato, a Campi Bisenzio, questo legame è andato rafforzandosi, dall'altro, a Piombino, si sta gradualmente dissolvendo, almeno nella sua capacità di contribuire alla **costruzione di un'identità condivisa**.

Per questo, l'esperienza di GKN merita di essere raccontata come simbolo e come prassi.

Intanto perché ci ricorda della profonda relazione che unisce il mondo operaio e la Resistenza, della quale la **battaglia di Piombino del 10 settembre 1943** è un fondamentale esempio. Poi, perché illumina su un percorso e su un metodo che anche in questo contesto potrebbero essere sperimentati.

Il Collettivo di Fabbrica **GKN** si è interrogato sulla necessità di capire cosa produrre una volta riavviata l'attività in base alla consapevolezza che occorre allineare la produzione con la sostenibilità ambientale. L'ottica è quella di ragionare nei termini di un vero e proprio **piano industriale**, che è stato pensato e redatto insieme al gruppo di ricercatrici e ricercatori solidali, di cui Francesca fa parte, e ai docenti dell'Istituto di Economia della Scuola Superiore Sant'Anna.

Il piano, esito di questa collaborazione tra competenze della fabbrica e dell'università, si iscrive in una logica di programmazione, cercando di formulare delle **proposte in termini di contenuti** – la realizzazione di un polo di mobilità sostenibile nel sito di Campi Bisenzio – ma anche **di approcci**, non più adagiati sugli incentivi o sull'assistenza fornita dagli ammortizzatori sociali ma incuneati in una prospettiva di politica industriale propriamente intesa. Come dicono loro,

sottolinea Francesca, riferendosi ai lavoratori di GKN, mantenere un ancoraggio con la componentistica del comparto *automotive* è essenziale, perché «qualsiasi cambio di destinazione produttiva equivale a una riconversione subita».

Piombino è una realtà diversa, per la quale però queste riflessioni possono valere molto, in particolare quando il dibattito sull'alternativa tra **deindustrializzazione** (nella direzione della diversificazione e dello sviluppo del turismo?) e **reindustrializzazione** (**in chiave ecologica?**) del territorio rimane

intrappolato in sterili schermaglie incardinate più su questioni lessicali che sull'analisi approfondita delle proposte.

Le parole, invece, si meritano di più, perché veicolano concetti e perché hanno il potere di coinvolgere le persone, non solo convincendole a partecipare ma soprattutto costringendole a **porsi domande** sui loro **significati**, come fanno i bambini e come dovremmo tutti reimparare a fare.

# I signori dell'acciaio

## La crisi della siderurgia a Piombino

di Giorgio Pasquinucci

La ribattezzarono **piazza della Solidarietà**. Fino a qualche mese prima era solo un brulicante parcheggio di auto, scooter e biciclette davanti all'ingresso della portineria operai. A Roma avevano deciso: lo Stato abbandonava l'acciaio. L'**Iri**, dopo aver trascinato la ricostruzione del Paese nel dopoguerra, era cresciuta così tanto dal diventare un gigante ingovernabile: dall'acciaio alle auto, dal **petrolio ai Baci Perugina**.

Alla fine del 1991, per *pony express*, arrivano nella case dei piombinesi centinaia di lettere di licenziamento. La fabbrica, prima di essere ceduta, doveva essere "ripulita" dagli esuberanti.

Si avviano giorni drammatici. Il sindacato proclama lo sciopero ad oltranza, l'azienda da lì a poco mette in *stand-by* l'altoforno. È lo sciopero più lungo del dopoguerra. Per 39 giorni piazza della Solidarietà si riempie di lavoratori. Per scaldarsi si brucia legna in grandi bidoni, si mangia in piedi un piatto di pasta scondito per mantenere il presidio e anche perché, a casa, il cibo per molti comincia a scarseggiare. Blocchi stradali e ferroviari, ogni giorno una manifestazione per le vie della città.

Ma la strada della privatizzazione è segnata. Taranto a **Riva**, Piombino a **Lucchini**, Bagnoli chiude. Saranno ancora centinaia di

lavoratori a non rientrare, grazie anche al ricorso

agli ammortizzatori sociali. Per quelli che restano si avvia tuttavia un duro percorso di confronto col nuovo "**Padrone delle Ferriere**". Cresce la conflittualità con i sindacati.

Il percorso di declino della grande industria siderurgica, quella che a metà degli anni Settanta era giunta ad occupare oltre **8mila lavoratori**, era tuttavia avviato da tempo.

Negli **anni Ottanta** l'Europa dichiara la crisi manifesta dell'acciaio. Il piano della ristrutturazione della siderurgia viene affidato al commissario europeo **Etienne Davignon**. Si chiudono stabilimenti in Belgio e in Germania.

Piombino resiste, anzi cresce, grazie a due nuovi impianti appena inaugurati (1978): **l'altoforno 4**, allora uno dei più grandi di Europa che sfiora una capacità di **2milioni di ghisa all'anno**, e il **treno vergella**. Già erano state introdotte sensibili innovazioni con la eliminazione dei forni a pozzo e l'introduzione delle colate continue.

Vecchi impianti, come il **Blooming** e il **laminatoio 550**, avevano già cessato l'attività. Più tardi, con benefiche

conseguenze per l'ambiente ma non senza ripercussioni industriali, sarà dismesso anche l'agglomerato, di fatto mutilando il ciclo integrale.

Investimenti e aggiornamento tecnologico, tuttavia, non frenano del tutto la crisi. Durante gli anni Ottanta si assiste ad un massimo ricorso alla cassa integrazione e al ridimensionamento dell'occupazione, tanto da indurre l'**Ilva** e la **Spi (Società promozione industriale)** a mettere in campo progetti alternativi sul territorio che avrebbero dovuto compensare la perdita di posti di lavoro in siderurgia (progetti non decollati o falliti nel giro di pochi anni).

Al di là degli aspetti legati alla conflittualità sindacale, l'arrivo a Piombino coincide con una espansione dell'impero siderurgico di **Luigi Lucchini**, già proprietario della **Magona**, che acquisisce in Francia gli stabilimenti dell'**Ascometal** e l'acciaieria polacca di **Nova Huta**, nonché alcuni impianti nel Regno Unito. Investe consistenti cifre anche a Piombino, dove nel **1998** viene completamente rifatto l'altoforno, realizzata una nuova centrale elettrica per sfruttare i fumi di altoforno e cokeria, ristrutturata completamente la batteria coke da 75 forni e *revampata* la vecchia 24 forni.

Giusti o sbagliati, si calcola che durante la sua gestione, **Lucchini** abbia investito nello stabilimento circa un miliardo delle vecchie lire. Soldi anticipati dalle banche che, nel 2003, di fronte a una crisi finanziaria del gruppo, incaricano il commissario **Enrico Bondi** di ristrutturare la società, che viene suddivisa tra le *Business Unit* di **Lucchini Piombino SpA**, **Ascometal** e **Lucchini Sidermeccanica di Lovere**.

**Bondi**, tuttavia, non riesce a replicare il successo ottenuto nella ristrutturazione della **Parmalat**.

La crisi si ripresenta nel **2005**, alle soglie della scadenza di pagamento di un bond da **800 milioni di euro** che avrebbe significato il fallimento dell'intero impero Lucchini.

Il salvataggio arriva dalla **Russia**. La **Severstal** di **Aleksej Mordashov**, oligarca che ha fatto fortuna al tempo della caduta dell'URSS, acquisisce prima il 60% della Lucchini fino ad arrivare alla completa proprietà, fatta eccezione per la Lucchini Rs di Lovere che resta saldamente in mano della famiglia.

Anche **Mordashov** investe qualcosa, ma soprattutto annuncia ai sindacati un ambizioso programma di potenziamento. La produzione dell'altoforno avrebbe dovuto crescere fino ad una capacità di 3 milioni di tonnellate attraverso il potenziamento dei cowper e l'aumento della produzione di acciaio avrebbe dovuto essere sfruttata da un nuovo *mini mill* per la produzione di *coils*.

La crisi stavolta arriva dagli **Stati Uniti**, dove **Severstal** aveva acquistato alcune vecchie acciaierie della **Ford**. Il fallimento della *Lehman Brothers* segna nel 2008 l'inizio di una recessione mondiale che si prolungherà fino al 2013.

Nel 2010 **Mordashov** si presenta nella sala del consiglio comunale di Piombino per dire che la Lucchini e l'Europa non sono più strategiche per Severstal. Dopo aver ricercato invano un compratore, mette al sicuro il suo capitale vendendo il 51% della Lucchini ad una sua società cipriota e offrendo alle banche il risarcimento che sarebbe venuto dalla vendita di Ascometal. Di fronte ad un debito di circa 770 milioni, anche questa soluzione si rivela impraticabile. Così si arriva, nel dicembre del 2012, alle procedure previste dalla legge Marzano e alla nomina di un commissario straordinario da parte del

Governo. La società è dichiarata insolvente il 7 gennaio del 2013.

Proprio ciò che aveva salvato lo stabilimento alla fine degli anni Settanta, si rivela la vera palla al piede dell'acciaieria. La contrazione della domanda impone una riduzione dello sfruttamento dell'altoforno, che dimezza la sua produzione senza dimezzare i costi del suo mantenimento in attività. Nel contempo gli accorgimenti adottati ne accorciano la vita. La battaglia sindacale si barrica sul mantenimento dell'area a caldo e fallisce. Sulla base di argomenti occupazionali e ambientali, si arena anche l'ipotesi avanzata dal commissario **Piero Nardi** di realizzare una acciaierie elettrica al posto di uno dei convertitori.

Così come decade l'interesse a rilevare gli impianti di un raggruppamento di industriali del Nord (**Duferco, Acciaierie Venete Feralpi**), interessato soprattutto a trovare uno sbocco per la propria produzione di acciaio,

semmai, in seconda istanza, a valutare l'ipotesi del commissario.

La prima ricerca di acquirenti da parte del commissario cade nel vuoto, al secondo tentativo si presenta la **Jsw** con una proposta che si limita alla acquisizione dei laminatoi e al mantenimento di circa 750 lavoratori su 2200.

Il bando viene riaperto a seguito della proposta migliorativa presentata dalla **Cevital di Issad Rebrab**, che presenta un piano diversificato in cui rientrano siderurgia, agroalimentare e logistica portuale. Ma **Rebrab** non ce la fa, ha difficoltà ad esportare capitali dall'**Algeria** e non trova supporto dalle banche Europee. È costretto a cedere il passo di nuovo a **Jindal**, che nel 2018 acquisisce la proprietà dello stabilimento presentando un piano di sviluppo assai ambizioso.

Un piano di cui Piombino non vedrà neanche l'inizio e, purtroppo, siamo ai giorni nostri.

# La fabbrica e la comunità

## Un caso da ripensare

di Michele Lungonelli

Un'analisi del processo d'industrializzazione in Toscana tra Otto e Novecento evidenzia fin dalla fase di avvio la presenza di svariati esempi di *one company-towns*, cioè di esperienze di sviluppo manifatturiero profondamente segnate dall'insediamento di nuclei produttivi a forte monocultura industriale. Tra i casi più significativi quelli di **Larderello, Abbadia San Salvatore, Rosignano, Campo Tizzoro.**

Risulta invece più difficile assimilare a questi ultimi la realtà di **Piombino**, un caso per il quale la storiografia in argomento (P.Favilli, I.Tognarini) ha preferito far ricorso ad un'espressione come *città-fabbrica*, ritenuta probabilmente più idonea per descrivere una crescita frutto della presenza di attività certamente monorientate ma anche significativamente diverse in particolare nella gestione della forza lavoro e tali da determinare per un lungo periodo un diverso e più profondo senso di appartenenza, un'identità più forte in sostanza, per i lavoratori della **Magona d'Italia** rispetto a quelli delle acciaierie **Ilva**. Per i primi non è infatti azzardato adoperare un concetto vulnerabile e sfuggente ma di grande suggestione con il quale in anni passati si è segnalata una posizione elitaria all'interno del proletariato industriale, quello di *aristocrazia operaia*.

In entrambi i casi è comunque la fabbrica l'elemento centrale di quella modernizzazione

cui tanti piccoli e grandi centri urbani della penisola vanno incontro tra fine Ottocento e primo Novecento. Attorno ad essa si vengono stabilendo non solo comportamenti collettivi, ritmi e consuetudini di vita scanditi dal lavoro operaio, ma anche relazioni sociali nelle quali si affermano spinte emancipatrici e nuove e diverse sfere di azione politica.

Già al momento nel quale si realizza in Italia il primo censimento delle attività industriali (10 giugno 1911) **Piombino** è divenuta uno dei poli della nuova siderurgia nazionale nonché punto di riferimento di un più vasto comprensorio comprendente i nuclei produttivi dell'**isola d'Elba** e il complesso maremmano di **Follonica**. A questa data è possibile cogliere alcune sostanziali diversità nella condizione lavorativa ed esistenziale degli occupati nelle due aziende e l'apporto della **Magona d'Italia** si segnala fin dall'inizio per una più accurata qualità dello sviluppo. L

l'origine britannica dei fondatori e lo stretto rapporto stabilitosi con alcune aziende gallesi porta ad adottare criteri di gestione della forza lavoro sperimentati in una realtà all'epoca incomparabilmente più avanzata. Gli esempi più eclatanti di questa politica gestionale si colgono non solo in una condizione salariale mediamente più elevata rispetto a quella riscontrabile in altre aziende del settore, ma anche nella previdenza antinfortunistica, messa in atto prima ancora che la legislazione

italiana ne sancisse l'obbligatorietà e nelle otto ore di lavoro, che per la maggioranza degli addetti all'industria sarà una conquista solo al termine del primo conflitto mondiale. Se a questo si aggiunge l'impegno dell'azienda sullo scottante tema delle abitazioni operaie, una questione di basilare importanza in un contesto urbano al centro di una tumultuosa crescita demografica, credo non si faccia fatica a comprendere come nel proletariato piombinese si affermi rapidamente il mito **Magona**.

La condizione privilegiata degli operai magonisti prosegue e si intensifica negli anni del regime fascista, sostenuta dagli eccellenti risultati economici dell'impresa, con il varo di altre misure di *welfare* (**asilo Spranger**) e con il pieno coinvolgimento dell'azienda nelle iniziative **dell'Opera Nazionale Dopolavoro**, arrivando al culmine nel 1938 con la decisione di contribuire al rilancio del calcio municipale mediante la costruzione di uno stadio pienamente rispondente a questa esigenza. Un evento quest'ultimo destinato a lasciare una traccia profonda nella memoria cittadina (G.Salvini, *Calcio, acciaio e socialismo. Il sogno svanito di Piombino*, "Il Fatto Quotidiano", 26 luglio 2021), in

particolare con la "mitica serie B".

Ma all'inizio degli anni Cinquanta il sogno si trasforma in un incubo. Una drammatica crisi aziendale, protrattasi per oltre un quadriennio, segna il tracollo del mito **Magona** e l'inizio di un percorso molto diverso.

A quegli anni d'oro, per i quali **Gianni Rodari** in un racconto (*La famosa pioggia di Piombino*) delle sue celebri *Favole al telefono* (1962) ha usato forse la metafora più efficace: "la pioggia durò poco ma lasciò le strade coperte da un tappeto di confetti profumati che scricchiolavano sotto i piedi", credo convenga tornare a guardare, senza inutili rimpianti ma per la lezione che se ne può trarre.

L'attenzione prestata al lavoro, al benessere del proprio personale e alla comunità di appartenenza è un'indicazione preziosa e una riprova che lo sviluppo economico può essere accompagnato e sorretto da principi diversi da quelli, francamente allarmanti, che il nuovo capitalismo globalizzato ci ha messo di fronte negli ultimi decenni. Gli esempi ai quali rifarsi nel nostro passato non mancano e per cambiare rotta non è mai troppo tardi.

# Industria e Turismo

## Gli esordi della Solvay a San Carlo

di Rossano Pazzagli

Oggi l'industria e il turismo evocano un contrasto, un'incompatibilità, quasi un'antitesi. Eppure, nell'esperienza storica - dal classico caso inglese del '700 alla più tardiva industrializzazione italiana - questi due settori sembrano integrarsi e sovente svilupparsi in parallelo. L'industria, allora simbolo di modernità, creava le condizioni di base (reddito e tempo libero) per la pratica turistica, prerequisiti difficilmente presenti nelle tradizionali società rurali. Talvolta erano gli stessi imprenditori ad affiancare all'attività industriale servizi di tipo ricreativo.

Come già era avvenuto ai primi del Novecento con l'impresa mineraria inglese *dell'Etruscan Mines* nelle colline verso **Campiglia Marittima**, così a partire dagli anni '20 i belgi della *Solvay* arrivarono a **San Carlo**, nello stesso versante del **Monte Calvi**, il rilievo più a sud della Provincia di Livorno. Questo determinò una sensibile trasformazione del piccolo borgo costiero di **San Vincenzo**, dove stava emergendo una prima forma di turismo balneare, i cui inizi erano stati favoriti tra '800 e '900 dall'arrivo della ferrovia e dall'intraprendenza degli stessi inglesi, inventori europei del turismo al mare.

La vicenda della cava e degli impianti della *Solvay* a **San Carlo**, località a circa cinque chilometri da **San Vincenzo**, cominciò a prendere forma nel 1926, quando la società belga acquistò un appezzamento di circa 150 ettari avviando un'impresa industriale con l'apertura delle cave di calcare e la realizzazione di impianti per la

lavorazione e il trasporto del minerale.

Il **Gruppo Solvay** era stato fondato a **Bruxelles** nel 1863 per produrre il carbonato di sodio con soda e ammoniaca tramite un innovativo processo industriale, che aveva bisogno del calcare come materia prima. Il gruppo Solvay, che si venne affermando nei settori farmaceutico e chimico, dopo la prima fabbrica a **Charleroi**, cominciò la sua espansione internazionale, giungendo negli anni '10 anche in Italia con lo stabilimento di Rosignano, che diventerà per questo una *company town*, cioè una cittadina pensata interamente per i bisogni dell'azienda, dei lavoratori e delle loro famiglie.

Le rocce calcaree del **Monte Calvi** erano dunque obiettivo funzionale al rifornimento del polo di **Rosignano**. Così, dopo aver progettato la cava, **Ernest Solvay** concepì il villaggio di **San Carlo** ispirandosi agli esperimenti urbanistici europei di inizio '900 e riecheggiando la visione utopistica elaborata nel secolo precedente da **Robert Owen**, che aveva lanciato la tesi dell'assistenza agli operai anche fuori dal luogo di lavoro.

La *Solvay* aveva dunque un approccio imprenditoriale che rimandava al capitalismo paternalistico, nel quale la funzione organizzativa dell'impresa non riguardava soltanto il lavoro e la produzione, ma si estendeva a tutti gli aspetti della vita sociale della comunità che ruotava attorno al sito produttivo.

Negli anni '30 anche San Carlo divenne una

piccola *company town* con la costruzione delle case operaie, della chiesa e della scuola e con l'attivazione di una serie di servizi locali gestiti dal Dopolavoro aziendale: dalla biblioteca ai corsi di cultura generale, dal circolo ricreativo al cinema costruito nel 1934, dal coro alle attività sportive, all'allevamento di conigli che garantiva ai lavoratori la possibilità di procurarsi carne ad un prezzo accessibile, fino alla creazione di uno stabilimento balneare aziendale che resterà fino ad oggi a contrassegnare la vita del litorale.

Seppure situato a **San Vincenzo**, quindi distante dal villaggio produttivo, lo stabilimento balneare si inseriva nella logica degli spazi comuni e ricreativi per gli operai della cava e delle loro famiglie. Nella primavera del 1936 si svolse la trattativa con la **Tenuta di Biserno e Rimigliano** per l'acquisto dei terreni sul mare: il 18 maggio una lettera dalla sede centrale di **Bruxelles** indirizzata a **M. Van Caubergh**, direttore generale della **Solvay** per l'Italia, dava il via libera all' "*achat de terrain pour station balnéaire*" ribadendo l'interesse per l'azienda "*de posséder sur la mer ce lot important de terrain a bâtir, couvert de pinède en grande partie*".

il 1° giugno l'agente della tenuta di **Biserno Vincitori** comunicava a **Rosignano** che il conte **Della Gherardesca** aveva accettato la proposta della Solvay e il 25 giugno 1936 venne stipulato il contratto per l'acquisto di oltre un ettaro di terreno boscato su cui la Società intendeva realizzare i primi interventi. La necessaria autorizzazione forestale arrivò in tempi rapidi, il 12 agosto del 1936. Era, in pratica, la dichiarazione di nascita di un centro ricreativo e balneare riservato ai dipendenti della Solvay: "*Dans un beau boi de sapins – scrivevano nel 1937 i funzionari della Solvay confondendo i ginepri con gli abeti – au sud de S. Vincenzo la Société a acquis l'année passée 12.000 mètres carrés de terrain sur lequel les dopolavoristes ont construit un chalet, un buffet, des cabines, etc.*". Tutti i lavori per le costruzioni, i sentieri, l'illuminazione e la sistemazione e l'attrezzatura dell'area vennero eseguiti gratuitamente dagli operai della cava in circa 1700 ore di lavoro, seguendo un modello già sperimentato a Rosignano.

La comunità di **San Vincenzo** conobbe in questa fase una nuova concezione del lavoro legato all'organizzazione industriale della produzione. Nel 1935 i dipendenti della **Solvay** erano quasi 500 ed il loro numero aumenterà ancora nel dopoguerra, giungendo ad un migliaio di lavoratori tra operai e impiegati. Le cave non erano solo un luogo di lavoro, ma anche il perno di una nuova comunità cresciuta intorno ad esse e nella quale la vita si è identificata per decenni con i ritmi della cava. Il calcare scendeva a San Vincenzo tramite una lunga teleferica costruita nel 1928 per collegare le cave con il silos realizzato negli stessi anni presso la stazione ferroviaria, dove il materiale veniva caricato sul "treno bianco", come il colore della pietra trasportata, che faceva la spola con lo stabilimento che la stessa Solvay conduceva a Rosignano fin dal 1914 per la produzione della soda caustica, del bicarbonato e del carbonato di sodio.

Entrambi gli impianti – la teleferica, demolita da diversi anni, e il silos progettato dal grande architetto industriale Pier Luigi Nervi ed oggetto di dibattito per la sua conservazione come patrimonio di archeologia industriale – dettero un'impronta nuova, più industriale, al paesaggio di **San Vincenzo** attestandone in un certo senso la modernità e aumentandone il richiamo anche come stazione climatica e balneare, sebbene avessero un impatto ambientale rilevante, del quale allora non ci curava molto.

Una volta terminato l'approccio paternalistico, resteranno i danni ambientali e le ferite irreversibili inflitte alle pendici del **Monte Calvi**, qui come nelle vicine aree del Campigliese. Ma resterà anche l'impulso dato allo sviluppo turistico del litorale: nel 1940 gli stabilimenti balneari in attività sulla spiaggia di San Vincenzo erano tre: due collocati tra il fosso **Renaione** e il vecchio porticciolo (detto alle Barche) di **San Vincenzo**, mentre il terzo si stava sviluppando verso sud, proprio nell'area boschiva che la Solvay aveva acquistato nel 1936 per destinarla alla sezione marina del Dopolavoro. Qui erano stati costruiti uno chalet, un buffet, una pista da ballo, dei piccoli viali e una quindicina di cabine sulla spiaggia, dando origine a quello che sarà il ben

noto **Paradisino**, subito frequentato da dipendenti e impiegati della **Solvay** e dalle loro famiglie: nell'estate del 1937 si potevano contare circa 350 persone al giorno, che arrivavano a 600 il sabato e la domenica; tre volte alla settimana si danzava al suono di un'orchestrina.

Sono gli albori di una storia che attraverso l'insediamento della **Solvay** a **San Carlo**, trasformò l'economia e il paesaggio di **San Vincenzo** fornendo un impulso anche alle attività legate alla balneazione e che oggi ci consegna una eredità importante, fatta di problemi ambientali e di patrimonio industriale da recuperare.

---

### Fonti e bibliografia

Archivio Storico Solvay di Rosignano

F. Camerini, *Il Paradisino. Una storia tra pubblico e privato*, Okeanos, s.d.

E. Carli, *Etruscan Mines. La complessa storia di un'industria mineraria*, Pisa, Felici, 2010

M. Morandini, *San Carlo: una lunga storia di lavoro*, "Locus. Rivista di cultura del territorio", n. 3, 2006, pp. 77-78.

A. Panichi, *Pier Luigi Nervi a San Vincenzo*, "Ricerche storiche", XXXV, 2005, n. 2-3, pp. 235-246;

R. Pazzagli, *Terra di mare. Le origini del turismo balneare a San Vincenzo*, Campiglia Marittima, Nexmedia, 2011.

*Tre torri, due santi e il marinaio. Storia di San Vincenzo per immagini*, a cura di A. Raspolli e C. Nassi, Pontedera, Tagete Edizioni, 20

# Una grande impresa in una piccola provincia: il caso della Fiat di Termoli in Molise

di Maddalena Chimisso

Nel secondo Novecento, l'Europa fu interessata da un processo di costruzione dei paesaggi industriali che i governi nazionali posero in essere attraverso politiche territoriali di sviluppo economico al fine di bilanciare, mediante azioni di rilancio e agevolazioni industriali, gli squilibri di aree regionali, sub-regionali e di aree metropolitane. Nel ridisegno economico dei territori, l'azione pubblica indirizzò quella delle grandi imprese nazionali, che rivestirono un ruolo chiave: emblematico, soprattutto per i "territori del Sud", è il caso della Fiat in Italia. Muovendo da questa prospettiva, la lettura di specifici casi studio può essere assunta quale lente di indagine sulla storia industriale europea in età contemporanea.

La realizzazione dell'impianto **Fiat** a **Termoli** (Molise) dimostra come la strategia di ampliamento, che l'azienda torinese elaborò nei primi anni settanta ricorrendo anche agli incentivi disposti dallo Stato per favorire l'industrializzazione del Mezzogiorno -legge n. 634/1957-, rese possibile una serie di investimenti al Sud ascrivibili in quelle azioni di contrattazione programmata che videro la compartecipazione di capitali pubblici e privati nei programmi di sviluppo economico di specifici territori.

Accanto a quella statale, la funzione svolta dalle grandi imprese assunse notevole importanza e, senza dubbio, un ruolo chiave fu quello che ebbero le industrie del comparto automobilistico come, appunto, la Fiat.

Nel settembre del **1969**, tecnici Fiat provenienti da **Torino** raggiunsero per la prima volta il **Molise**: obiettivo della visita era quello di effettuare un dettagliato sopralluogo nell'area termolese, che era stata individuata per l'allocazione dello stabilimento. Pur evidenziando alcuni possibili rallentamenti dipendenti dalla natura dei terreni che avrebbero ospitato l'impianto produttivo, l'area venne valutata idonea e le procedure realizzative avviate.

L'impianto termolese entrò in funzione nel **1971** e può essere considerato quale esempio della concretizzazione di sperimentazioni continue condotte dalla Divisione Costruzione e Impianti Fiat. Lo stabilimento di Termoli, infatti, rispose integralmente alle caratteristiche progettuali che *l'Engineering Fiat* mise a punto per fabbricati e impianti industriali Tipo: lo Stabilimento X rappresentava lo studio cui riferirsi per la progettazione dei nuovi impianti da costruire nel Mezzogiorno, realizzati seguendo un

modello tipologico che avrebbe senza dubbio ridotto tempi e costi di realizzazione.

Così, tra il **1971** e il **1985**, nel lotto Fiat termolese, di estensione pari a circa 135 ettari, si realizzarono tre unità di produzione: il fabbricato d'officina *Termoli 1* (1971) organizzato sul modello *taylor-fordista*; *Termoli 2* (1975), l'impianto produttivo in cui venne introdotta la lavorazione "a isola"; *Termoli 3* (1985) dove l'automazione spinta entrò in crisi quasi subito poiché la produzione di più tipologie di motori e l'estrema complicazione del flusso produttivo misero in crisi la rigidità del processo.

Al progresso tecnologico raggiunto tornarono così a essere affiancati nuovamente i più tradizionali modi di produzione: ne derivò quindi un modello ibrido, tutt'oggi impiegato, di organizzazione del lavoro e della produzione (taylor-fordista e alta automazione).

L'allocazione dello stabilimento Fiat in Molise nell'area del Consorzio di sviluppo industriale della **valle del Biferno** (Cosib) permette di ricostruire non solo la relazione tra grande impresa e territorio ma anche di indagare il rapporto città-industria che per Termoli, come per altri centri urbani interessati da processi analoghi, assume notevole centralità.

L'apertura dello stabilimento Fiat a Termoli ebbe, infatti, non poca incidenza sia sulle modificazioni dell'area consortile sia sulle trasformazioni territoriali e socio-economiche della cittadina adriatica così come dei vicini centri urbani in qualche modo legati all'area industriale stessa. Se da un lato l'attenzione all'inserimento degli impianti industriali con il contesto di riferimento emerge dalla documentazione archivistica concernente lo Stabilimento Tipo, l'interesse verso una più ampia politica di sviluppo dei territori si

riscontra nella documentazione riguardante la realizzazione di unità residenziali costruite per fronteggiare il problema dell'alloggio per gli operai. Il comparto dell'edilizia economica rappresentava, infatti, per la *Fiat Engineering* un settore strategico (politiche sociali e moltiplicazione degli utili) in cui investire.

E ancora una volta **Termoli** rappresentò un importante terreno di sperimentazione. Infatti, come per lo Stabilimento X, i progettisti Fiat elaborarono un modello insediativo tipologico cui riferirsi per la realizzazione di edilizia abitativa per la manodopera dei nuovi impianti meridionali, la cui distribuzione geografica fu concepita in modo da inserire le nuove unità abitative nel contesto socio-economico di ciascun comune interessato (in **Molise Termoli, Campomarino e Guglionesi**), senza snaturare la peculiarità del tessuto urbano esistente e rispettando le previsioni urbanistiche d'espansione delle aree da destinare alla residenza.

L'esempio termolese evidenzia, altresì, il ruolo giocato dalle istituzioni pubbliche nell'influenzare le traiettorie di sviluppo economico e sociale di ambiti territoriali specifici. Aree marginali e decentrate, ancora debolmente toccate dalla presenza dell'industria, divennero il vettore di riferimento di politiche di localizzazione e di strategie di espansione che, in una sorta di processo di azione sinergica Stato-Impresa, avrebbero giovato allo sviluppo e al rilancio economico e sociale delle aree interessate, oltre che all'incremento dell'attività d'impresa.

In conclusione, riflettere sullo stabilimento Fiat di Termoli significa riflettere più in generale sulla dimensione urbano-territoriale ed economico-sociale così come sui dualismi derivanti dalla presenza della grande industria in ambiti territoriali circoscritti, che subirono profonde modificazioni e che furono

interessati, soprattutto nella fase iniziale, da uno sviluppo accelerato.

## **Bibliografia**

Berta G., *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2001.

Cersosimo D., *Da Torino a Melfi. Ragioni e percorsi della meridionalizzazione Fiat*, in «Meridiana», n. 21, 1995, pp. 35-68.

Chimisso M., *Carte tematiche per paesaggi in divenire. Il caso del Molise futuro nel secondo Novecento* in Berrino A., Buccaro A. (a cura di), *Delli Aspetti dei Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'immagine del Paesaggio*, Atti del VII Convegno Internazionale di Studi del Centro Interdipartimentale di Studi sull'Iconografia della Città Europea 2016, CIRICE, Napoli 2016, Tomo I, B2, pp. 1221-1229.

Chimisso M., *The construction of urban-industrial spaces: the case studies of Fiat in Termoli (Italy) and Citroën in Aulnay-sous-Bois (France)* in «OS. Opificio della Storia», n. 1, 2020, pp. 44-51.

M. R. Moccia (a cura di), *Bibliografiat. Saggi, studi, ricerche sulla Fiat (1899-1996)*, Scriptorium, Torino 1998.

Parisi R., *Fabbriche d'Italia. L'architettura industriale dall'unità alla fine del secolo breve*, Franco Angeli, Milano 2011.

Zilli, I., *Prove d'industria. La Fiat e il nucleo industriale di Termoli. 1970-2008*, in Ciuffetti A., Parisi R., (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografie (1978-2008)*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 332-352.

# Intellettuali e boom economico

di Giuseppe Lupo

Ripensare agli anni del **boom economico**, in un'epoca di crisi come questa, aiuta a riflettere a quanto siano stati fondamentali quegli anni in relazione alle trasformazioni del Paese. Mezzo secolo o poco più è un segmento di tempo ragionevolmente collaudato per guardare indietro, nel tempo, senza il pericolo della nostalgia e senza il rischio di enfasi. Cinquant'anni ci separano dagli avvenimenti che contrassegnarono quel periodo: il **Sessantunove** e poi, a ritroso, i fatti dell'anno precedente e quelli ancora prima, quando l'Italia si trova immersa dentro le trasformazioni della modernità.

Nostalgia ed enfasi sono atteggiamenti nocivi allo sguardo dello studioso: la prima indulge verso un compiacimento emotivo che può finire nella retorica del *come eravamo...*, la seconda corre il pericolo di amplificare i dati, ingigantire gli esiti, falsificare la percezione. Entrambi i rischi si corrono quando si analizza un periodo felice e lo si mette soprattutto a confronto con un presente di minore spessore. Ma è un rischio da scansare per evitare il sospetto del compiacimento e l'ombra di una malinconica retrospettiva.

Quell'epoca, che ormai ha i contorni del mito, bisogna ricostruirla settore per settore, dalla letteratura al cinema, dalla pubblicità alla

comunicazione aziendale, dalla musica alla televisione, confermando una scelta di metodo che privilegia una dimensione politecnica, tramite una convergenza di indagini sviluppate su forme e linguaggi diversi. Nessuna stagione può diventare oggetto di verifica se ci si limita nello sguardo, ma ciò vale soprattutto per gli anni **Sessanta**, che in Italia hanno rappresentato non soltanto il periodo di maggiori trasformazioni antropologiche, ma l'appuntamento cruciale con la modernità. Qui sta il cuore del discorso e ogni cosa converge in essa.

L'abbiamo attesa da secoli, l'abbiamo intuita nelle sue manifestazioni più velleitarie ed esaltanti (così ci è stata raccontata dai futuristi), l'abbiamo vagheggiata tra le due guerre, quando il dibattito sul modello di vita urbano ha cominciato ad avere il sopravvento sulla fedeltà nei confronti di una condizione arcadica. Tutto ciò sarebbe rimasto nella dimensione di soglia se nel secondo dopoguerra, conclusa la fase di ricostruzione, non si fosse dischiusa la stagione che avrebbe portato nelle dimore della famiglia media frigoriferi, televisori, lavatrici. Non è detto gli elettrodomestici e le automobili costituiscano il paradigma di questa modernità, ma ne sono sicuramente un tipo di manifestazione,

probabilmente la più convincente nell'opinione generale, l'unica in grado di garantire un cambiamento nello stile di vita quotidiano.

Gli anni del boom sono stati esattamente questo: **benessere democratico** che ha inciso tanto nei rapporti tra individuo e società quanto nei processi di formazione delle generazioni successive, a partire da quelle nate sotto il segno dei biscotti al Plasmon.

Se ci si limita a guardare quei fenomeni restando all'esterno dei mutamenti, si coglierebbe solo una parvenza del boom e dei suoi "dintorni".

C'è stato – ed è innegabile – un miracolo economico che ha trascinato la popolazione media nell'incanto, ma accanto ad essa ha proliferato una *intelligenza* che è passata dallo scetticismo al dissenso, per non dire all'avversione totale. Quasi per intero la categoria degli intellettuali ha preferito fermarsi a osservare dal proprio piedistallo, mostrando in larga parte un atteggiamento di fronda verso i segni di un **consumismo** che avrebbe finito per determinare un sentimento radicale di perdita.

Il primo nome che viene in mente è quello di **Pier Paolo Pasolini**, ma non è certo l'unico. Accanto andrebbe collocato il nome di **Franco Fortini** e per certi versi, sia pure dopo una serie infinita di distinguo, anche quelli di **Paolo Volponi**, **Italo Calvino**, **Umberto Eco**, **Edoardo Sanguineti**. Domandarsi come mai la stragrande

maggioranza degli intellettuali in azione tra anni Cinquanta e anni Settanta ha preferito rimanere al di qua del fenomeno, anziché tentare di attraversarlo e di comprenderlo; chiedersi le ragioni per le quali guadagnarsi l'etichetta di apocalittici e non quella di integrati, credo sia materia assai più complicata e labirintica.

I motivi potrebbero essere numerosi e poco circoscrivibili: fuga dal moderno, aristocraticità intellettuale, paura di smarrire l'aura sacerdotale, complessi di casta, mal sopportazione per l'imborghesimento operaio, magari anche visione antimoderna.

Ciò non giustifica la scelta di fronda nei confronti del capitalismo e nemmeno il tentativo di erigere un sotterraneo argine contro il dilagare del consumismo. Soprattutto non si intravede un barlume di coerenza tra le necessità storiche di un Paese che si scopre finalmente dentro l'orizzonte di un benessere diffuso e le rivendicazioni ideologiche che conducono al rifiuto.

Mentre in quegli anni una famiglia media italiana inseguiva legittimamente il sogno di cambiare vita – e lo faceva con la più banale delle soluzioni: acquistare oggetti messi a disposizione dalla **produzione industriale** – gli intellettuali continuavano a rimanere chiusi in un'anomala **torre d'avorio** che essi chiamavano cultura marxista, spesso incapaci di decodificare i fenomeni che erano sotto i loro occhi e che abbisognavano semplicemente di essere compresi.

# Il capitalismo umanistico di Brunello Cucinelli

di Francesca Passeri

“Agisci in modo da considerare l’umanità sia nella tua persona sia nella persona di ogni altro, sempre come nobile fine, mai come semplice mezzo” (I. Kant).

Questa è una delle tante citazioni che circondano il borgo di **Solomeo**, vicino **Perugia**, quartier generale del brand del lusso **Brunello Cucinelli**, un modello di capitalismo umanistico e di sostenibilità umana che pone l’uomo al centro dell’impresa.

**Brunello Cucinelli**, l’uomo e il suo sogno, come recita un breve documentario dedicato al fondatore, definito il re del cashmere; abbellire l’umanità attraverso i valori di un’impresa fondata sul rispetto delle culture, sul rispetto della dignità dell’uomo, sull’idea che la bellezza sia qualcosa di speciale e che possa contribuire ad abbellire l’umanità, coniugare lo stile con il benessere, come ha ricordato lo stesso imprenditore nel corso di una recente intervista.

**Adriano Olivetti** negli anni Trenta sviluppò un modello organizzativo che concepiva l’impresa come un’organizzazione sociale, un

luogo in cui, oltre al profitto, si mirava anche al benessere delle persone che vi lavorano.

*“La fabbrica non può guardare solo all’indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l’uomo, non l’uomo per la fabbrica.”*

Questa celebre frase racchiude la filosofia imprenditoriale e l’ideale olivettiano alla base di un modello di impresa che oggi definiremmo sostenibile.

**Brunello Cucinelli**, all’inizio degli anni Settanta, fonda la celebre azienda, specializzandosi nella produzione di capi di cashmere; il modello di impresa che sogna, è un modello di “sostenibilità umana”, di un profitto che rispetti la dignità dell’uomo, il sogno è un modello d’impresa che crei ricchezza, sviluppo e benessere, rispettando l’ambiente e la dignità morale ed economica, come precisò durante il G20 nell’ottobre del 2021.

Il borgo di **Solomeo**, dove sorge parte dell’azienda, è stato interamente restaurato ed ospita uffici, ma anche un teatro, e presto

vedrà sorgere la **Biblioteca Universale**, ispirandosi alle parole dell'imperatore Adriano: "i libri mi hanno indicato la via della vita; da grande, la vita mi ha fatto comprendere il contenuto dei libri. Chi costruirà biblioteche, avrà costruito granai pubblici per le future generazioni".

Una forma di costante contatto con il bello, con la cultura che ispiri un prodotto di altissima qualità e consenta all'impresa, come afferma lo stesso Cucinelli, di avere basi solide non nei prossimi cinque, dieci anni, bensì nei prossimi secoli.

Il modello si basa su una ricerca culturale costante, in cui le conoscenze tecniche ed umanistiche si fondono, ripercorrendo la filosofia di Adriano Olivetti che accanto a laureati in discipline tecniche, affiancò laureati in discipline umanistiche e legali.

**Olivetti** prima e **Cucinelli** più tardi, hanno gettato le basi per un modello di sostenibilità umana ancora più necessario in un 'epoca di forte digitalizzazione in cui l'uomo sembra perdere la sua centralità. Un modello di sostenibilità che unisce estetica, gusto per la bellezza e attenzione per l'arte.

# L'industria della musica in Italia esiste (ancora)

di Marco Bracci

Sono lontani i tempi in cui la RCA sbarcava a Roma (1953) con il 45 giri che iniziava a conquistare l'Italia e la **Ricordi** apriva a Milano nello stesso anno in cui l'industria italiana della *popular music* diventava quasi improvvisamente internazionale, grazie a **Domenico Modugno** e alla sua *Nel blu, dipinto di blu*. Nell'arco di un anno dal debutto al Festival di Sanremo 1958, **Modugno** vendette nel nostro Paese circa 800.000 copie e a livello mondiale e circa 22.000.000 di copie in diverse versioni. Nello stesso anno, a Milano, **Nanni Ricordi** e **Franco Crepax** fondarono **la Ricordi**, che si distinse da subito per il ruolo che giocò come vera artefice del processo creativo di rinnovamento della canzone italiana, sperimentando nuove voci e segnalandosi come una vera fucina di talenti.

Sono lontani i tempi in cui il consumo di musica, tramite il *jukebox*, la TV, la radio e in particolar modo i dischi, acquisiva un nuovo ruolo culturale per i giovani italiani, ed economico per l'industria discografica. Ma sono lontani anche gli anni '60 e gli anni '70, durante i quali l'industria musicale italiana era l'industria "del disco", soprattutto quello a **33 giri**. Abbiamo addirittura una memoria sbiadita (e i giovani della **Generazione Z** non ne hanno proprio memoria) delle musicassette prima, e dei CD poi, i quali negli anni '80 rappresentarono non solo una nuova evoluzione tecnologica, ma decretarono anche

la (quasi) morte del vinile.

Tra il 1980 e il 1985 il fatturato derivante dalla vendita di musica di provenienza internazionale incrementò di 60 miliardi di lire fino a sorpassare quello italiano. Se nel 1980 la *popular music* italiana fatturava 65 miliardi di lire e quella internazionale 50 miliardi, nel 1985 la situazione era cambiata: 107 miliardi di lire contro 110 miliardi.

Come non ricordare poi la svolta produttiva, creativa e comunicativa avviata da **Videomusic** nel 1984? **Videomusic** fu una rivoluzione culturale in ambito musicale: il primo esempio in Europa di canale completamente dedicato alla musica, ideato e fondato da **Marialina Marcucci** e diretto da **Pier Luigi Stefani**, con l'intenzione dichiarata di rivolgersi a un pubblico medio-alto, con un'attesa di consumo culturale elevata; questa fu l'epoca del *videoclip*, che contribuì a rinnovare il palinsesto della televisione italiana la quale, nella "musica per immagini", seppe scoprire spazi nuovi dedicati al pubblico degli adolescenti e dei giovani.

**Videomusic** impose un modello di televisione che abbracciava l'universo giovanile, sposandone i codici linguistici, i tempi, le mode e i simboli. Contribuì a riportare in alto le vendite degli artisti e dei gruppi italiani, che, dalla seconda metà degli anni '80 conobbero un periodo di successo, culminato

nel boom del decennio successivo; se all'inizio la produzione di video musicali in Italia fu una prerogativa quasi esclusiva degli artisti più sperimentali, dalla seconda metà degli anni '80 divenne una pratica sempre più diffusa; nell'arco di soli cinque anni il videoclip diventò una pratica indispensabile e senza dubbio rilevante nel ristabilire i caratteri, le dinamiche e le logiche dell'industria musicale.

E poi? Eh, facendo un salto in avanti, verso la fine degli anni '90, ecco che tutto cambiò nuovamente: **Napster**, il downloading illegale, le *major* del disco che si opposero ferocemente contro questa nuova dimensione della produzione e del consumo, caratterizzata dalla **de-materializzazione della musica**, per poi comprendere che forse avrebbero potuto e dovuto prendere atto dei cambiamenti e delle nuove prospettive che si sarebbero potute presentare per rinvigorire un'industria in chiara difficoltà. Dall'inizio del XXI° secolo la rivoluzione digitale ha assunto proporzioni gigantesche ed estremamente pervasive, imprimendo un nuovo andamento al mercato discografico e richiamando l'industria del settore a ripensarsi e ridefinire i propri ruoli.

Ma oggi, nel 2022 esiste ancora un'industria della musica? Certo che sì! È mutata ma è viva e vegeta, come testimonia anche l'ultimo rapporto - il **Global Music Report** - rilasciato nel mese di marzo da parte della **IFPI**.

La vitalità è evidente anche in Italia: dati alla mano, il nostro Paese dopo cinque anni è

tornato nella *top ten* dei più importanti mercati a livello globale con un 27,8% di crescita e oltre 332 milioni di euro di ricavi. Il settore è stato trascinato dai ricavi dagli abbonamenti alle piattaforme streaming (con un +35,6% del segmento premium). Impatto determinante vi è stato anche nell'area video streaming sostenuta dalla pubblicità con un +46,3%. Nel complesso, tutto il segmento tra audio e video streaming è cresciuto del 24,6% arrivando a 208 milioni di euro di ricavi. Nel 2021 i consumatori italiani hanno speso oltre 19 ore settimanali nell'ascolto di musica; nel mercato "fisico", il vinile prosegue la sua crescita: dopo aver superato i CD all'inizio del 2021, ha visto un incremento pari quasi al 79%. Addirittura aumentano anche i ricavi da altri formati come le musicassette (+245%).

L'anno passato ha anche visto la crescita dei ricavi per le vendite di musica italiana all'estero: le *royalty* generate dall'estero sono aumentate del 66% arrivando a circa 20 milioni di euro.

Questi dati ci ricordano che il percorso iniziato dall'industria italiana della musica negli anni '50 è giunto a un momento di svolta, e che esiste (ancora) un'industria, sempre più ibrida; infine, gli ultimi rilevamenti di mercato ci ricordano che il nostro Paese potrà continuare ad avere un ruolo di primo piano in ambito musicale solo se riuscirà a mantenere un equilibrio dinamico tra qualità della produzione, innovazione tecnologica e ascolto dei propri pubblici.

# Il cinema tra arte e industria

di Fabio Canessa

Il cinema nasce come uno scherzo.

I fratelli **Lumière**, che lo inventarono, e il geniale **Georges Méliès**, che lo consacrò, pensavano di avere tra le mani uno spasso da Luna Park. Le immagini che si muovono apparivano come l'evoluzione fotografica della lanterna magica e delle ombre dei movimenti delle dita sul muro: un gioco di prestigio per divertire i bambini.

Subito dopo un polacco di buona volontà, tale **Boleslaw Matuszewski** (solo a scriverne il nome c'è paura che smettiate subito di leggere), pensò che questo sbalorditivo marchingegno potesse servire a insegnare qualcosa alla gente e incominciò a progettare documentari didattici, in grado di educare lo spettatore senza la noia della lezione a scuola.

Ma nessuno, proprio nessuno, considerò il cinema un'arte.

Sappiamo poi come è andata a finire: il cinema è diventato l'arte e l'industria più significative del Novecento.

Arte totale, perché coinvolge e fonde la **letteratura** (soggetto e sceneggiatura), la **pittura** (il linguaggio delle immagini), il **teatro** (la recitazione di attori in carne e ossa) e la musica (colonna sonora).

**Industria** perché se non si strappano i biglietti al botteghino e il film non incassa un

soldo, tutti quelli che ci hanno lavorato finiscono in bolletta e soprattutto la presunta opera d'arte non la vede nessuno, come se non esistesse.

La sua natura ibrida di **arte e industria** ha reso il cinema, per più di un secolo, un prodotto in mirabile equilibrio tra sublime ispirazione estetica e spettacolo commerciale per le platee popolari, squisita prelibatezza per palati fini e veicolo promozionale del divismo. Ogni giovanotto vi ha trovato pane per i suoi denti e ogni vecchietto per la sua dentiera, in un prodigioso gioco di compensazione: cinema significa **Luis Bunuel** e **Jean Luc Godard** ma anche “**Via col vento**” e “**Guerre stellari**”; **Federico Fellini** e **Ingmar Bergman** appresentano i **Proust** e i **Joyce** del linguaggio delle immagini, mentre il genere *western* ha sostituito l'epica omerica e medievale.

Spesso arte e industria sono andate a braccetto: **Charlie Chaplin** e **John Ford**, **Totò** e **Alberto Sordi**, **Alfred Hitchcock** e **Walt Disney**, **Clint Eastwood** e **Steven Spielberg** sono stati insieme vertici dell'arte cinematografica e fenomeni industriali da merchandising. Anzi, il grande cinema è nato proprio dalla miracolosa ricetta che dosa perfettamente gli ingredienti dell'arte e dell'industria.

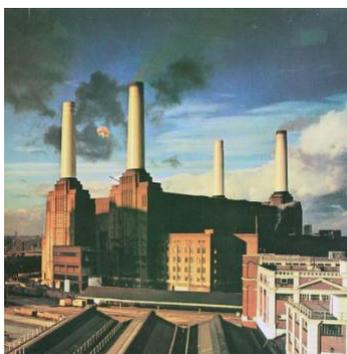
Al di qua e al di là c'è spazio solo per lo standard dozzinale e lo snobismo pretenzioso.

# Le icone industriali della musica

di Paolo Mazzucchelli

**INDUSTRIA:** Il termine industria (dal latino *industria* (-ae), a sua volta di etimologia incerta, che significa "operosità" e "attività") viene utilizzato in senso lato per indicare qualsiasi attività umana che viene svolta allo scopo di generare beni e servizi (*Enciclopedia Treccani*).

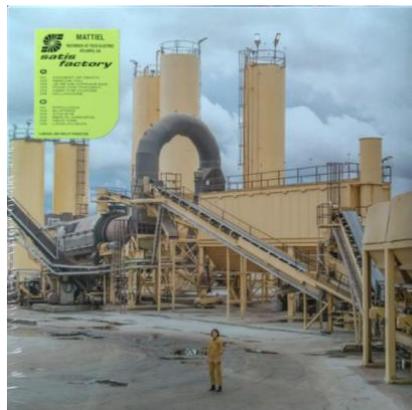
Il tema di questo numero quindi si presta a numerose chiavi di lettura, sfumature e declinazioni, partendo magari dalla cosiddetta "architettura industriale"; esempi in tal senso se ne possono trovare diversi, alcuni dei quali divenuti nel tempo vere e proprie "icone rock", a partire dalla centrale elettrica di Battersea che fa bella mostra di sé sulla copertina di "Animals" dei Pink Floyd, ben più impressa nelle nostre menti che non Algie, l'altrettanto famoso maiale gonfiabile protagonista di una serie di spericolate peripezie nei cieli di Londra.



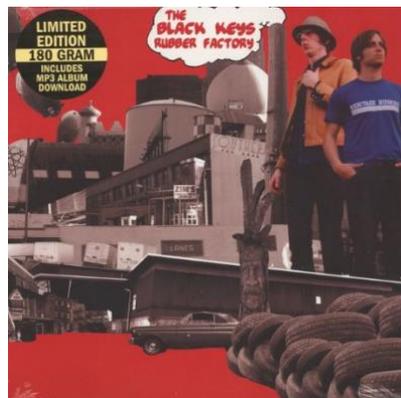
Pochi anni più tardi sarà la volta degli scozzesi Big Country e della copertina di "Steeltown", con quel disegno (opera di Jeremy Byrd) che tanto ricorda certa grafica propagandistica d'oltre cortina.



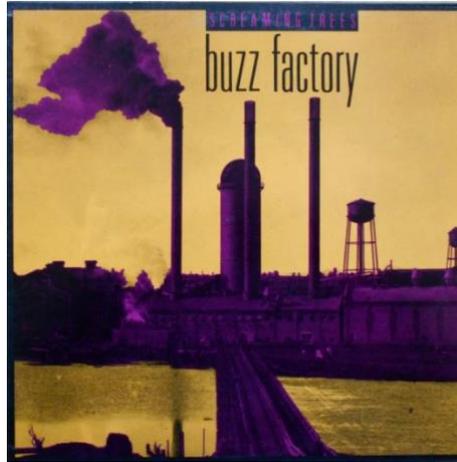
In tempi più recenti sarà la musicista e grafica Atina “Mattiel” Brown ad ornare la cover del suo “*Satis- Factory*” con un impianto industriale



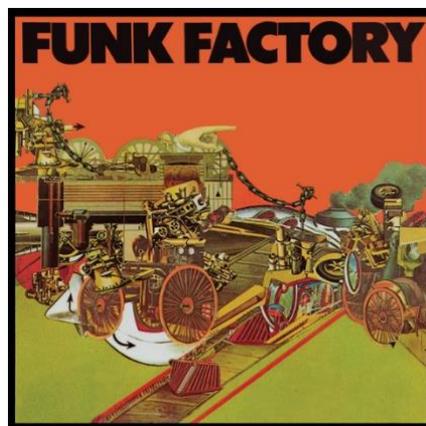
così come i Black Keys e la loro “*Rubber factory*”,



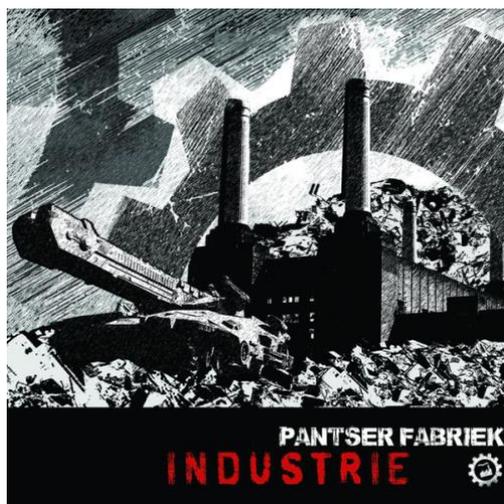
chissà, forse ispirandosi entrambi a quello apparso sul finire degli anni 80 sul meraviglioso album “*Buzz factory*” dei connazionali Screaming Trees, con quei colori disturbanti, a ricordarci dell’impatto sull’ ambiente di una sfrenata industrializzazione.



Reminescenze psichedeliche profumano la copertina dell’unico (ed omonimo) album del supergruppo di fusion polacco/statunitense Funk Factory



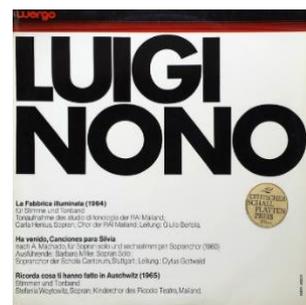
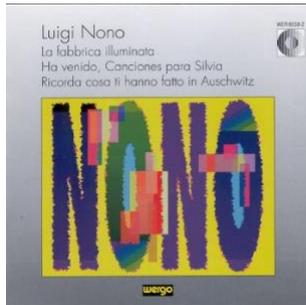
mentre è una fabbrica terrificante quella che custodisce il cd “*Industrie*” del performer Willem Witte, con la sua somiglianza ad una vera e propria macchina da guerra;



il colore rosso sulla copertina di “*Industria 2000*” (progetto di musica sperimentale pubblicato nel 1974 da Jarrell, vero oggetto di culto per i collezionisti) invece ci ricorda come i macchinari si ricoprono (ancora troppo spesso) del sangue di chi ci lavora.



Sempre nell’ambito della musica d’avanguardia va ricordata l’opera di Luigi Nono “*La fabbrica illuminata*” e i molteplici artworks con cui è stata pubblicata in giro per il mondo.



La fabbrica entra nella copertina di un disco che ci racconta di come il jazz sia a sua volta entrato in fabbrica



così come la musica leggera entra in questa compilation (curata dalla RCA) che prende il nome proprio dall'indirizzo ove erano situati gli stabilimenti della storica casa discografica italiana.



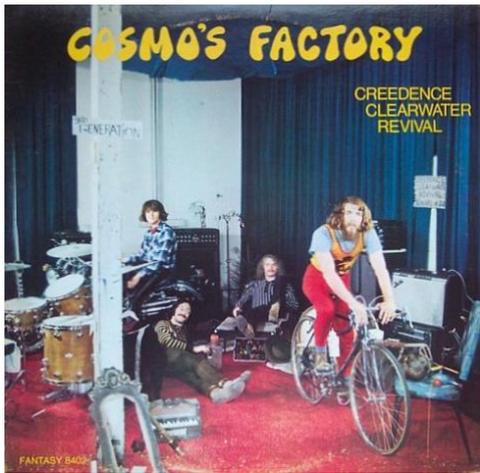
Se gli Screaming Trees intitolavano il loro lavoro al “ronzio della fabbrica”, il loro predecessore può essere considerato il compositore arrangiatore Alessandro Alessandroni col suo “*Il ritmo dell’industria*” dalla grafica sgargiante (del resto siamo nel 1969), lo stesso anno in cui Luigi Giudici pubblicava il suo 7” “*Itinerario industriale*”, entrambi affascinati dai suoni, rumori e ritmi prodotti dalle attività lavorative.



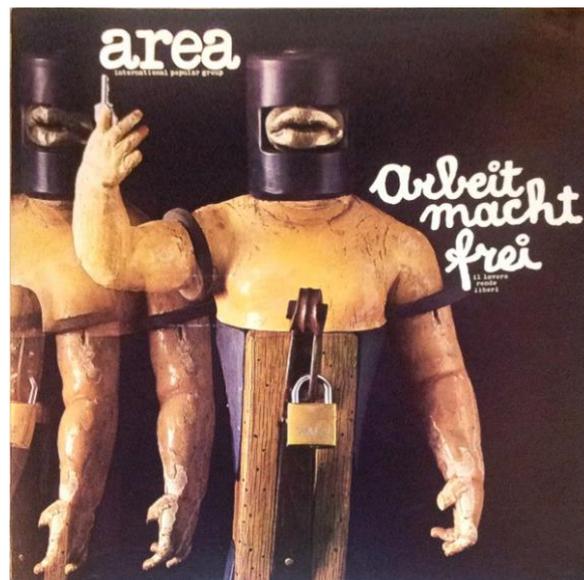
L'interno della fabbrica ci viene mostrato dal Lp *"Nel mondo del lavoro"* l'album del 1972 di Rino De Filippi (altra chicca ambita dai collezionisti), o in maniera più "moderna" dagli svedesi Factory.



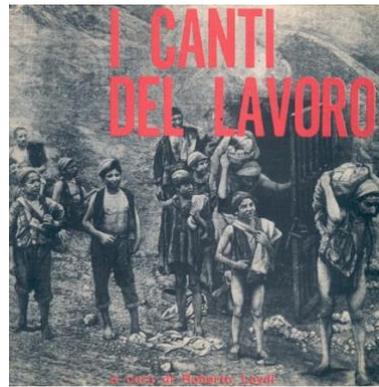
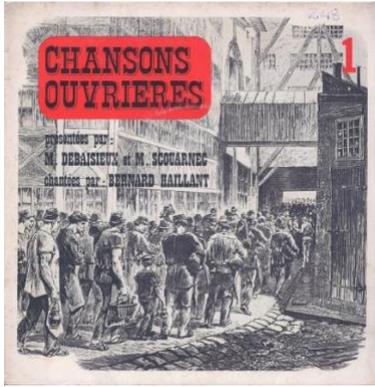
Chi non ricorda i surreali artworks che impreziosiscono due album importanti nella storia del rock come *"Cosmos factory"* del Creedence Clearwater Revival e *"Shoot out at the fantasy factory"* dei Traffic in cui la fabbrica invece risulta essere più un concetto astratto da costruire con l'aiuto della nostra fantasia?



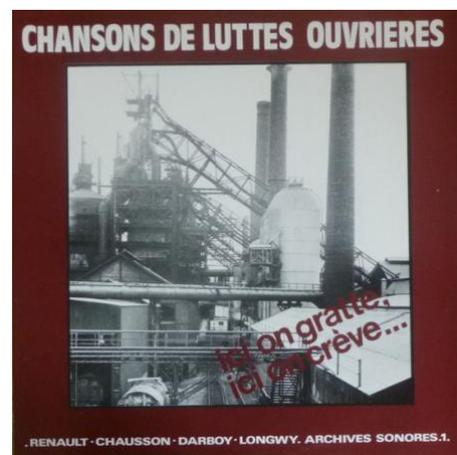
Quella fantasia di cui non abbiamo bisogno di fronte alla copertina degli Area, capace di riportarci coi piedi per terra nel ricordo, oltre che del dramma dell'olocausto, della logica mistificatrice del lavoro visto come liberazione.



Cosa sarebbe l'industria senza il fattore umano? Ecco quindi rappresentato anche il lavoro, quello fatto anche fatto di canti ed orgoglio operaio



di emigrazione e di lutti



di lotte



o di fatica e sudore, come in questo meraviglioso lavoro di Cesare Monti e Vanda Spinello per Angelo Bertoli.



Sarà il tastierista dei Talking Heads Jerry Harrison, giunto con “*Casual Gods*” alla seconda prova come solista, a sbatterci in faccia la dura realtà della sfruttamento, dei lavoratori quanto del nostro pianeta, grazie agli strepitosi scatti realizzati dal fotografo brasiliano [Sebastião Salgado](#) nella miniera d'oro di [Serra Pelada](#).

